

Riappropriamoci della nostra dignità

«Non capisco ma mi adegua» ripeteva giocosamente un comico nel lontano 1985. Ed è quello che affermano gli insegnanti di oggi, sottoposti a una doccia scozzese di riforme, leggi, circolari estemporanee, linee guida imposte e modificate di punto in bianco, nello spazio di un mattino. Piovono dall'alto senza che loro, i docenti, professionisti dell'educazione, possano intervenire o collaborare in prima persona, loro che la scuola la conoscono dal di dentro.

«Proprio così – afferma con enfasi T. D., docente del nono Istituto comprensivo di Padova nella scuola primaria e anche avvocato – La scuola pone le basi per la formazione degli uomini e delle donne di domani. Si insegna ai bambini a “leggere, scrivere e far di conto” secondo l'antica formula, ma anche si mira alla formazione della loro coscienza,

si educa al bello e all'accoglienza delle diversità. Questo è il concetto di fondo. Oggi invece la scuola è impantanata in una sterile burocrazia, le riforme si vestono di parole altisonanti ma la sostanza non cambia. I docenti hanno perso autorevolezza, perché il sistema glielo ha tolto».



Maneggiamo il “materiale” più fragile e prezioso che ci sia, il nostro è un compito grandioso, siamo dei professionisti dell'educazione, eppure siamo percepiti come impiegati statali di infimo ordine, dei furbetti, o semplici babysitter, il cui unico compito è sorvegliare i bambini, non formarli, non infondere in loro consapevolezza e speranza nel futuro, come spesso accade per chi ha situazioni socio-culturali difficili.

Il nostro è un mestiere che do-

vrebbe avere ben altra considerazione e remunerazione, come accade in altri Paesi, anche seguendo criteri di meritocrazia. I dirigenti dovrebbero partire dal curriculum dei loro docenti e dovrebbero essere attenti al loro benessere e accendere la loro motivazione, non appesantirla con incombenze spesso inutili per loro e per i bambini.

Una scuola di qualità dovrebbe avere gruppi classi al massimo di quindici alunni. Per la verità sembrava che con il Covid questo problema fosse stato recepito, invece le classi pollaio esistono ancora.

Bisognerebbe rimodulare gli ingressi, snellire il tempo scuola con lezioni solo al mattino e nel pomeriggio, per chi ne ha bisogno, attivare laboratori espressivi e attività ludiche.

Otto ore di scuola non sono compatibili coi tempi di attenzione di nessuno, figuriamoci dei bambini. E tantomeno con quelli

di tenuta e vigilanza delle regole anti Covid.

Pochi, semplici cambiamenti per una scuola vivibile in strutture possibilmente curate e ristrutturate. «Sono d'accordo – ribadisce N. B., insegnante di religione cattolica nella scuola dell'infanzia a Montegrotto – Dobbiamo riappropriarci della nostra dignità professionale. Noi insegnanti puntiamo alla qualità dei contenuti, siamo chiamati ogni giorno a rinnovare la nostra azione educativa e didattica e ci formiamo costantemente. Le cose stanno cambiando velocemente ma se il fare diventa progettualità si può solo migliorare. Ci vuole però un cambiamento culturale, un diverso riassetto. La scuola che vorremmo è una scuola democratica, fatta realmente per i bambini, dove tutti sono chiamati a dialogare con umiltà: dirigenti, docenti, famiglie e territorio. Ne va del nostro futuro. Vi sembra poco?». (Simona Sau)

Prossimamente

Giovedì 6 maggio alle 18 il vescovo Claudio incontrerà i dirigenti scolastici degli istituti statali e paritari presenti sul territorio della Diocesi. Per il secondo anno consecutivo questo appuntamento si svolgerà on line a causa delle necessarie misure restrittive per la pandemia in corso. Sarà l'occasione per riflettere su come il Covid sta cambiando la scuola e come possiamo ripensare a un sistema educativo che sappia affrontare le sfide dell'oggi. Ospite del momento sarà Ernesto Diaco, direttore dell'Ufficio nazionale educazione e scuola, cultura e università della Cei, che presenterà il sussidio *Educare Infinito presente. La pastorale della Chiesa per la scuola*, pubblicato dai vescovi italiani lo scorso settembre.

Restano sospesi tutti gli altri appuntamenti che prevedevano spostamenti: la visita a Villa Barbarigo di Valsanzibio; il pellegrinaggio-studio ad Assisi sulle tracce di Francesco.

Parla un'insegnante

Sogno una realtà di adulti credibili, che sappiano “insegnare dentro”

L'ultimo anno è stato particolarmente impegnativo, a tratti sconcertante, ma abbiamo tutti esperito che, quando a guidarci è il desiderio di bene, anche le difficoltà possono diventare opportunità. Abbiamo imparato a guardare attraverso lo schermo gli occhi dei nostri allievi, a inventarci mille modi per “esserci”, a to-

gliere alcune barriere, a mantenere sana la distanza educativa, ma a eliminare tutte le altre distanze, quelle dettate dall'abitudine o dalla difesa (a volte assurda) dei ruoli.

Se penso alla scuola che vorrei desidero che l'insegnamento possa diventare per tutti non più un semplice mestiere, ma una vocazione complementare a quella

personale. La scuola che sogno (e che ho la fortuna di vedere realizzata in buona parte...) è quella in cui gli alunni sono il vero centro di attenzione, in cui la fantasia aggiusta le difficoltà, la tecnologia diventa una risorsa e uno strumento prezioso, senza mai sostituirsi all'esserci con tutta l'umanità necessaria. La scuola che vorrei è

una scuola in cui si ha il coraggio di dire pochi ma sani “no”, quella in cui si ha cura di ogni alunno quasi come un figlio che ci viene affidato. Io sogno una scuola di adulti credibili, che siano disposti a fare la fatica di prendersi cura di ogni ragazzo a 360 gradi; che sappiano fermarsi dove è necessario, ma che non smettano mai di combattere perché negli occhi di ciascun alunno si accenda quella luce che fa dire a tutti: «Questa fatica è valsa la pena».

Sogno insegnanti che sappiano davvero “segnare dentro”, ma che siano anche “insognanti”, che aiutino i propri allievi a far crescere e a inseguire il loro sogno. Perché

questa è la promessa di bene che il primo giorno di scuola ciascun professore fa, chiamando uno a uno per la prima volta i ragazzi.

La scuola che vorrei è davvero “pubblica”, cioè aperta a tutti, indipendentemente dal fatto che sia stata o paritaria. È una scuola dove i ragazzi possono esprimersi, dove possono mostrare quel che sono e crescere nel loro valore. I ragazzi devono poter trovare nella scuola una casa, in cui essere e stare con la fiducia che c'è nelle buone famiglie, dove il bene non viene mai messo in discussione, neanche di fronte all'errore più grave. (Veronica Ronca, docente di lettere nella scuola media)

Parlano gli studenti

Non ingabbiarci, questo chiediamo

Dopo un anno di Covid cosa abbiamo imparato? Questa scuola ha qualche aspetto positivo? Le novità saranno utili alla scuola del futuro? Come dovrebbe essere la scuola? Lanciamo queste domande agli studenti di terzo anno dell'Ipsia Bernardi di Padova. Molte le risposte.

1. Interesse Con la scuola trasferita sul pc o sullo smartphone, la scuola perde il confronto: non stimola il miglioramento con la gratificazione e con la gradualità tipica dei videogiochi «dove si fa proprio questo... creare delle squadre per poi competere nei videogiochi».

2. Trasporti/pendolari La Dad per quanto faticosa è stata un van-

taggio per chi abita più lontano: «Con più di 30 chilometri di strada, tradotti in un'ora di autobus da fare ogni giorno per andare a scuola, io trovo che la Dad sia la scuola del futuro». Anche i genitori hanno sperimentato il colloquio coi proff. su Zoom, un'alternativa interessante.

3. Ddi: didattica digitale integrata Molti docenti utilizzano risorse digitali, ma in Italia siamo ancora al guado tra lavagna/gesso e mezzi più moderni. Dice G. Z.: «Ogni anno dobbiamo comprare dei libri cartacei spendendo molti soldi, portando peso sulla schiena. Sarebbe molto meglio avere dei tablet con i quali possiamo comprare on line

i libri spendendo poco. Ci sarebbe meno spreco di carta e meno inquinamento».

4. Relazioni umane «Beh prof., in Dad puoi fare quello che vuoi (mangiare, stare in pigiama tutto il giorno, giocare) ma nessuno può sostituire le risate e il casino che si fa in classe» afferma con onestà G. S., brillante di simpatia più che di risultati scolastici; mentre P. F. racconta la fatica: «In Dad abbiamo 15 minuti di pausa tra un'ora e l'altra, mentre in presenza con il rientro facciamo nove ore di fila senza pause se non per il pranzo. Sarebbe bello avere pause (tempo per le relazioni umane) anche quando riprenderemo in presenza».

5. Finalità della scuola «Penso che la scuola abbia il compito di prepararci a quello che dovrà essere il mondo là fuori, ma la triste verità è che la scuola ci insegna tutto, ci prepara a tutto, ma non ci insegna a vivere, non ci dice come cavarcela nei momenti difficili nella vita – sottolinea R. Y. – Veniamo giudicati da 1 a 10 e se non otteniamo voti decenti è finita! La scuola che vorrei dovrebbe spiegarci come vivere e perché è importante accettare la vita e apprezzarsi per ciò che si è... Dovrebbe aiutarci a rendere chiare le idee non a “ingabbiarci” con dei numeri; perché i più deboli ne risentono, i più forti invece non vengono compresi. Anche se gli indirizzi li scegliamo noi, io penso che siamo influenzati e molto ci venga imposto». (hanno risposto alcuni studenti di 3° Aib-manutenzione impianti elettrici-elettronici e 3° Pa-produzioni meccaniche del Bernardi di Padova)



Le novità imparate in questo anno di Covid saranno utili alla scuola del futuro?